

giuridico e politico, offrendogli un singolare contributo di arricchimento e problematizzazione.

Quanto alla fenomenologia, il cui ingresso risulta dapprima rilevabile nel settore estetico e psicologico (con L. Anceschi, D. Formaggio, G. Morpurgo Tagliabue, G. Dorfler, D. Cargnello), ai dioscuri del rilancio della fenomenologia in Italia, che restano propriamente E. Paci con la rivista « Aut Aut » e G. Preti, si associa G. Semerari nell'offrire la fenomenologia al rinnovamento del marxismo.

All'ermeneutica, già dissodata dall'« Archivio di Filosofia » di E. Castelli, si apre il pensiero di Pareyson, nella cui riflessione, distinto il pensiero espressivo da quello rivelativo, l'istanza ermeneutica cifrata dall'esperienza estetica si approfondisce in forza di un'« interpretazione che non avanza nessuna pretesa di assolutezza, non essendo mai la verità data se non nell'interpretazione della persona, ma anche non corre alcun rischio di relativismo, non essendo la persona individuo parcellizzato o empirico, ma costituentosi come tale solo nel rapporto alla verità inesauribile » (p. 409).

L'ultima parte del contributo di Verra è dedicata alla duplice interpretazione del nesso ermeneutica-nichilismo, ossia quella religiosa di A. Caracciolo, e quella « epocale » di G. Vattimo, binomio nel quale si rifrange la vocazione intrinsecamente ambivalente del pensiero contemporaneo, ora ispirato alla riproposizione del sacro e del religioso, ora volto all'autocorrezione storico-epocale ed avviato al rinnovato tentativo di un definitivo superamento della metafisica.

MAURIZIO MANGIAGALLI

GIORGIO PENZO, *Il superamento di Zarathustra. Nietzsche e il nazionalsocialismo*, Armando, Roma 1987. Un volume di pp. 359.

Lo studio di Giorgio Penzo costituisce un prezioso contributo per una lettura ermeneutica della problematica nietzschiana, problematica esposta ai fraintendimenti di interpretazioni ideologizzate ed artificiose. La figura di Zarathustra occupa, all'interno dell'opera del filosofo tedesco, una posizione di significativa centralità. Intendere Zarathustra come eroe o tiranno, come incarnazione di un superomismo che, in quanto estraneo al bene come al male, si pone come assoluto creatore di ogni valore, può corrispondere ad intendere Zarathustra quale allegoria di un tipo di capo politico: a tale capo, a tale Führer, apparterebbe, allora, la coscienza di essere responsabile soprattutto, e forse esclusivamente, verso se stesso poiché è in se stesso che si compiono i destini della nazione.

Di fronte ad un simile superuomo, preda di un delirio di potenza (e di onnipotenza) tutti gli altri individui formano un corpo unico, un'unica massa, un ordinato popolo. Ma Zarathustra non è questo poiché egli non è il superuomo, bensì, sostiene Penzo, colui che annuncia il superuomo.

Ciò che Nietzsche, attraverso le profetiche ed oracolari parole di Zarathustra, propone, è una nuova definizione dell'uomo. Non più « animale razionale » l'uomo è un « qualcosa che deve essere superato » e nel « superare », nel *überwinden*, consiste la cifra dell'autenticità umana. Dice Zarathustra: « Che cos'è la scimmia per l'uomo? Oggetto di riso e dolorosa vergogna. E proprio questo deve essere l'uomo per il superuomo: oggetto di riso e dolorosa vergogna ».

Il superamento dell'uomo, fatto di riso, di vergogna e di dolore, coincide con il rifiuto delle seduzioni pacificanti del buon senso comune, di quel buon senso che, ammantato di razionalismo caparbio o di inerte fatalismo, ignora il « senso buono » della « corda tesa ». Ma proprio l'essere « corda tesa », « ponte », determina la grandezza dell'uomo: « Quel che è grande nell'uomo è che egli è un ponte e non una meta: quel che si può amare nell'uomo è che egli è transizione e tramonto ». Un definitivo

superamento annullerebbe la dimensione del « tra », dimensione fondante la nozione stessa di uomo come superuomo (« l'uomo è una corda tesa tra l'animale e il superuomo »).

I momenti della « transizione » e del « tramonto » sono chiamati, da Zarathustra, « grande meriggio ». Il « grande meriggio » si concretizza nel mezzo del cammino dell'uomo, nel punto di massima tensione: qui il cammino verso la sera diviene cammino verso un nuovo mattino.

Anche il significato della « terra » e della « terrestrità » rimanda alla dimensione del « tra ». Se si pensa la « terrestrità » la si pensa (tenuto conto di ciò che si è detto della « corda tesa » e del « ponte ») in rapporto ad una concezione di trascendenza la quale inside radicalmente alla condizione dell'uomo che, nel costante impegno di superare e verificare se stesso, partecipa al « sacro » laddove « sacra » è anche quella fedeltà alla terra alla quale Zarathustra, accoratamente, invita: « Ecco io vi insegno il superuomo! Il superuomo è il senso della terra. La vostra volontà dica: il superuomo sia il senso della terra! Io vi scongiuro, fratelli miei, restate fedeli alla terra... ».

Il mito del superuomo che influenza nella sua frantesa fascinosa tanta parte della letteratura europea dell'ultimo decennio del secolo scorso, prende forma, secondo Penzo, con l'aggravarsi, in Nietzsche, della malattia mentale. In proposito degne di attenzione sono le riflessioni di Leo Berg il quale, in un suo libro del 1897 intitolato *Der Übermensch in der modern Literatur*, attraverso un'acuta analisi critica, giunge alla conclusione che scrivere la storia del superuomo corrisponde a scrivere la storia della pazzia di Nietzsche. Così, se la nozione di superuomo può risultare, interpretata in senso filosofico, particolarmente feconda, essa si trasforma, afferma Berg, in pericoloso equivoco allorché, mitizzata, dà luogo ad una sorta di estetismo dell'eroismo.

Come Berg anche Kurt Eisner insiste sulla distinzione tra superuomo e mito del superuomo. Egli individua nella problematicità la natura più intima del pensiero nietzschiano: è questa problematicità che impedisce di esaurire, all'interno di un'interpretazione, motivi e ragioni di tale pensiero. La contagiosa febbre superomistica che trova, già intorno al 1890, in alcuni settori della popolazione tedesca, facile campo, viene erroneamente ritenuta da Eisner un fenomeno di moda destinato a passare in fretta.

Contrapposte a queste che sono, secondo la definizione di Penzo, alcune tra le più significative letture « positive » del superuomo, si collocano le letture, cosiddette « negative », di studiosi come Türck, Ritschl e Hartmann. Costoro pongono l'accento sull'aspetto « patologico » ed « egoistico » della filosofia di Nietzsche.

Per Termann Türck le teorie nietzschiane sono, nella loro sostanza, la conseguenza di folli ed esasperate elucubrazioni. L'ideale del delinquente altro non è che l'espressione della bestialità latente nell'individuo. La volontà di potenza si fonderebbe, allora, su di un'istintualità sfrenata volta a distruggere tutto ciò che, nel corso dei secoli, la civiltà occidentale ha considerato come valore.

A parere di Otto Ritschl l'opera di Nietzsche si può ritenere quale testimonianza estrema di quell'ateismo di cui già Schopenhauer sarebbe stato portavoce. In tale dimensione atea e nella maniera incisiva e ricca di *pathos* in cui essa viene espressa, si debbono, secondo lo studioso, rintracciare i motivi del successo che gli scritti di Nietzsche riscontrano presso la gioventù intellettuale del tempo.

Eduard v. Hartmann sottolinea la natura narcisistica del linguaggio nietzschiano. Questo linguaggio, che non poco concede all'impulsività ed a forme di soggettivismo solipsistico, esprimerebbe una sorta di idealismo gnoseologico ove il mondo viene ridotto a pura rappresentazione dell'io.

Dopo un interessante *excursus* sui rapporti sussistenti tra il pensiero nietzschiano, la « filosofia della vita » e l'esistenzialismo, alla luce delle riflessioni di Vaihinger, Richter, Simmel ed altri, Penzo approda all'analisi di quei modelli del superuomo proposti dai teorici del nazionalsocialismo e da quegli intellettuali ideologicamente vicini al regime del Führer (quello stesso Führer che si fa fotografare, nell'archivio di Weimar, davanti al busto di Nietzsche).

Secondo il teorico nazista Alfred Rosenberg, autore de *Il mito del XX secolo*, testo ufficiale, accanto al *Mein Kampf* di Hitler, dell'ideologia razzista ed antisemita, la tragica

solitudine di Nietzsche ha la sua genesi nella consapevolezza del filosofo di essere l'europeo del domani e di non poter provare, perciò, nei riguardi del proprio tempo, nient'altro che un doloroso (e, contemporaneamente, eroico) sentimento di inappartenenza. Solo nella Germania nazionalsocialista, sostiene Rosenberg, il pensiero di Nietzsche può, finalmente, essere percepito nella sua profonda verità. Rosenberg pone, a fondamento della sua costruzione ideologica, la concezione mistica del sangue ove il sangue si identifica con la razza, realtà ultima della storia. Alla competizione economica, così come alla lotta di classe, si sostituisce la lotta tra sangue e sangue.

Ecco, allora, che all'insegna della « nazistificazione » della cultura, Nietzsche diviene il profeta di un'epoca che si sta avverando, l'epoca del grande spirito tedesco che supera il nichilismo liberale e socialista.

Richard Oehler individua in Nietzsche il momento culminante dell'anima tedesca: grazie ad Hitler tale momento trova, nella storia, concretezza politica. Egli insiste sul significato antidemocratico dell'opera di Nietzsche; la democrazia, livellando gli autentici valori della persona, nega la fede nel superuomo e produce una visione del mondo nichilistica. Nel marxismo il nichilismo troverebbe la sua storicizzazione più evidente. Muovendo guerra al marxismo Hitler si afferma, quindi, come l'uomo del destino, il « redentore » della razza: come il *Parsifal* di Wagner, il Führer si fa guida di una comunità di combattenti per l'affermazione della verità « ariana ».

Altro noto teorico del nazionalsocialismo, Ernst Krieck, muove verso la speculazione nietzschiana alcune significative critiche. Il filosofo « peccerebbe », a parere di Krieck, di un « europeismo » che rivelerebbe, sotto determinati aspetti, caratteri anti-germanici. La stessa dimensione dell'eroismo si esaurisce all'interno di un ambito individualistico, indifferente ai destini della comunità. Propugnatore di una pedagogia nazionalsocialista entro la quale la purezza della razza assume un'importanza assai rilevante, Krieck, che pure dell'opera nietzschiana apprezza certe suggestioni, si mostra a tratti perplesso di fronte ad una filosofia nella quale sono le urgenze dell'individuo a « valere » soprattutto e prima di tutto.

Paradossalmente Krieck, sostenitore di una visione « biologica » dell'esistenza riconducibile, in parte, alle teorie darwiniane, denuncia, inconsapevolmente, i limiti delle interpretazioni di Rosenberg e di Oehler.

Può accadere che un'intera opera subisca gli influssi di un'ideologia anche dopo la caduta dell'ideologia stessa: quando, poi, tale ideologia si presenta quale una delle più atroci incarnazioni storiche dell'« orrore », il filosofo che ad essa è stato, ignaro, piegato, ha bisogno della coraggiosa umiltà dell'ermeneuta per tornare, nella sua problematica autenticità, a rivivere. Ed è in tal senso, a nostro parere, che la scrupolosa ricerca di Giorgio Penzo deve essere letta.

GIOVANNI BATTISTA PRIANO